

# Unità della sociologia, unità della scienza

## Alcune riflessioni sull'identità disciplinare della sociologia

*di* Maurizio Pisati

doi: 10.2383/24197

### Introduzione

Dopo più di un secolo e mezzo dalla sua nascita, la sociologia non è ancora riuscita a definire in modo condiviso la propria identità disciplinare. Concepita dai suoi padri fondatori come una vera e propria scienza finalizzata all'analisi oggettiva della realtà sociale, nel corso del tempo la sociologia si è trasformata in una disciplina proteiforme nella quale la vocazione scientifica ha perso il suo primato originario e si è vista affiancare da moventi di altra natura. Il risultato più evidente di questo cambiamento è stato una differenziazione disciplinare che è andata ben oltre la specializzazione delle competenze o la varietà degli stili di ricerca, al punto da ispirare la definizione di sociologia come “disciplina multiparadigmatica” [Friedrichs 1970].

I saggi discussi in questo simposio offrono una chiara testimonianza del conflitto di identità che attraversa la sociologia contemporanea, mettendo bene in luce le caratteristiche di due delle principali posizioni contendenti: la prima, sostenuta da Burawoy [2005a], valorizza il carattere multiforme della sociologia e ne esalta il ruolo di forza politica e morale; la seconda, difesa da Boudon [2002] e Goldthorpe [2004], afferma che l'unica identità possibile per la sociologia è quella di disciplina fondata sul metodo scientifico. Gli autori sostengono le proprie posizioni adottando una strategia comune: in primo luogo, classificano le pratiche sociologiche correnti in un certo numero di tipi distinti; quindi, usano questa classificazione per indicare i tratti essenziali della propria sociologia ideale.

In breve, Burawoy individua quattro tipi di sociologia: quella *pratica*, il cui obiettivo è fornire soluzioni a problemi presentati da un “cliente”; quella *professio-*

*nale*, intesa come un insieme di programmi di ricerca scientifica interrelati, ognuno caratterizzato dal proprio apparato di teorie, concetti, interrogativi e pratiche di ricerca; quella *critica*, finalizzata a tenere sotto controllo i fondamenti descrittivi e normativi dei programmi di ricerca della sociologia professionale; e infine quella *pubblica*, il cui compito essenziale è stabilire una conversazione permanente fra i sociologi e i cittadini, portando alla luce e discutendo ogni questione di interesse pubblico. Secondo Burawoy questi quattro tipi di sociologia, pur svolgendo funzioni diverse, sono parti integranti dello stesso tutto e, quindi, vanno visti come elementi distinti ma reciprocamente necessari della divisione del lavoro sociologico. Nel suo intervento, tuttavia, il sociologo americano accorda una particolare importanza alla sociologia pubblica e ne esalta il ruolo di coscienza critica della società, affermando la necessità che la sociologia, nel suo insieme, sia non solo una scienza, ma anche una forza politica e morale.

Anche Boudon e Goldthorpe distinguono quattro tipi di sociologia: quella *espressiva*, vista come una sorta di genere letterario che esprime i sentimenti vissuti dalle persone nella vita quotidiana, rendendoli così riconoscibili e condivisibili; quella *critica*, caratterizzata dal desiderio di stabilire la validità oggettiva di qualche posizione normativa, espressa in termini morali o politici; quella *descrittiva*, finalizzata a delineare i tratti visibili dei fenomeni sociali; e infine quella *scientifica*, il cui scopo ultimo è spiegare i fenomeni sociali, cioè metterne in luce i meccanismi generativi soggiacenti. Boudon utilizza questa classificazione per concludere che l'unica sociologia che conta veramente è quella scientifica. Goldthorpe si dichiara d'accordo con la posizione di Boudon, riconoscendo però alla sociologia descrittiva un ruolo più rilevante di quello assegnatole dallo studioso francese.

Nei prossimi paragrafi esaminerò più da vicino le posizioni di Burawoy, Boudon e Goldthorpe e le valuterò alla luce di una particolare concezione di sociologia scientifica. Specificamente, assumerò come termine di paragone una sociologia disposta non solo ad adottare il metodo scientifico come unica prospettiva di analisi dei fenomeni sociali, ma anche a rendersi partecipe di una visione unitaria della scienza e, quindi, a dialogare senza preconcetti con le altre discipline scientifiche, in modo da ampliare i propri orizzonti conoscitivi e affrontare con sguardo rinnovato vecchi e nuovi interrogativi di ricerca.

### **Sulle ali dell'angelo della storia: la sociologia militante di Burawoy**

L'articolo di Burawoy è un brillante saggio di retorica e, quindi, fa appello più alle emozioni che alla ragione. Se però quest'ultima viene utilizzata per vagliare il

testo, ciò che emerge è un chiaro inno alla sociologia militante, cioè a una pratica sociologica guidata da una forte vocazione etica e politica.

Come ho già accennato, Burawoy distingue quattro tipi di sociologia – pratica, professionale, critica e pubblica – e attribuisce a ognuno di essi una specifica funzione all'interno della divisione del lavoro sociologico. Così facendo, da un lato riconosce alla sociologia – considerata in particolare nella sua dimensione professionale – il carattere di disciplina scientifica, ma dall'altro non esita ad assegnarle anche il ruolo di “forza politica e morale”, cioè di disciplina impegnata a difendere la società civile e gli “interessi dell'umanità” dalla “tirannia del mercato” e dal “dispotismo degli stati”. Nella visione di Burawoy, questo ruolo salvifico si incarna soprattutto nella sociologia pubblica, la cui missione è trasformare i problemi privati in questioni pubbliche, lavorando con i cittadini per il perseguimento dell'uguaglianza economica, la salvaguardia dei diritti umani, la difesa dell'ambiente, la tutela della libertà politica: in breve, per la costruzione di un “mondo migliore”. Burawoy dedica gran parte del suo intervento a perorare la causa della sociologia pubblica, a indicarne le finalità, a definire le relazioni che essa intrattiene con gli altri tre tipi di sociologia. L'arringa si snoda intorno a un imperativo centrale, rinvigorire la “fibra morale della sociologia”, e raggiunge la sua massima intensità nel finale, quando lo studioso dichiara che la sociologia pubblica conseguirà la piena maturità solo quando i sociologi la condurranno fuori dall'alveo accademico e la trasformeranno in un vero e proprio movimento sociale. In quel momento “il nostro angelo della storia dispiegherà le proprie ali e potrà volare libero sopra la tempesta”<sup>1</sup>.

La lettura del saggio di Burawoy stimola molte riflessioni ma, prima di tutto, solleva il seguente interrogativo: può la sociologia essere una disciplina scientifica e, allo stesso tempo, ergersi a “forza politica e morale” votata alla battaglia contro i mali della società e alla creazione di un “mondo migliore”? Per quanto mi riguarda, la questione è stata risolta più di cent'anni fa da Max Weber, che sostenne con molta chiarezza come la sociologia, per dirsi scientifica, debba astenersi dal formulare giudizi di valore: il suo scopo è descrivere la realtà così com'è, non prescrivere come dovrebbe essere [Weber 1904]. Dunque, seguendo Weber, se la sociologia vuole essere ammessa fra le discipline scientifiche, allora deve rinunciare a qualunque dimensione etica e politica che vada oltre la normale deontologia professionale. Se al contrario, come ambisce Burawoy, vuole porsi come coscienza critica della società e suo baluardo contro le spinte disgreganti del neoliberismo o di qualsiasi altra forma di dispotismo, allora la sociologia deve smettere di accampare pre-

<sup>1</sup> Il riferimento all'angelo della storia è un omaggio al filosofo tedesco Walter Benjamin e alle sue *Tesi di filosofia della storia* (1940).

tese di scientificità e limitarsi a soddisfare la sua vocazione militante. *Tertium non datur*.

Evidentemente Burawoy non è d'accordo con Weber e si rifiuta di accettare il suo implicito *aut aut*, optando per un più immaginifico *et et* che, in apparenza, risolve la questione. Burawoy, infatti, sostiene che la sociologia pubblica (cioè militante) non si contrappone alla sociologia professionale (cioè scientifica) ma, al contrario, ne trae le basi teoriche e metodologiche che la legittimano; più in generale, per lo studioso americano i quattro tipi di sociologia da lui individuati dovrebbero essere legati da un rapporto di "solidarietà organica in cui ciascun tipo ricava energia, significato e immaginazione dalla sua connessione con gli altri". Se pienamente realizzata, è proprio questa "solidarietà organica" fra i diversi tipi di sociologia che, secondo Burawoy, può consentire alla disciplina di essere nello stesso tempo una scienza e una forza politica e morale.

Credo che questo tentativo di tenere insieme scienza ed etica entro una comune pratica sociologica sia goffo e rappresenti il limite più evidente della posizione di Burawoy. Nessuna conoscenza scientifica può offrire una giustificazione a qualsivoglia istanza politica o morale: affermare il contrario significa credere che possa esistere una "scienza etica" [Weber 1904], cioè una disciplina capace di formulare e difendere giudizi di valore su basi "oggettive". Ma se c'è qualcosa che la sociologia ci ha insegnato è che i valori – tutti i valori – sono prodotti culturali e, come tali, non possiedono alcuna "verità" intrinseca. Detto altrimenti, non esistono valori che la ricerca scientifica può identificare come "oggettivamente" migliori di altri e, quindi, come intrinsecamente "giusti". La decisione di sostenere un dato valore si basa su criteri extra-scientifici e, pertanto, non ha senso pretendere che una disciplina scientifica possa – in quanto tale – assumere un punto di vista politico o morale.

Burawoy, dunque, dovrebbe rinunciare al suo ircocervo disciplinare, affrontare l'*aut aut* weberiano e scegliere se vuole stare, *in quanto sociologo*, dalla parte della scienza o da quella dell'impegno politico. Ma forse, in cuor suo, lo studioso americano ha già fatto la propria scelta. Nel suo saggio, infatti, tutto sommato Burawoy parla poco di scienza e, quando lo fa, assume un tono non propriamente amichevole<sup>2</sup>. Non parliamo poi dell'idea di scienza unificata: secondo Burawoy, il proposito di riunire in un'unica impresa conoscitiva anche solo le scienze sociali è una "fantasia positivista" che minaccia di "dissolvere la riflessività, cioè le componenti critiche e pubbliche della scienza sociale". Un giudizio senza appello, suggellato dalla denuncia che "in

<sup>2</sup> La posizione critica di Burawoy nei confronti della scienza e di una sociologia che aspiri a essere genuinamente scientifica emerge con chiarezza in un suo successivo scritto dal titolo eloquente: "La terza ondata della sociologia e la fine della scienza pura" [Burawoy 2005b].

un mondo di dominazione, l'unità (della scienza) diventa inevitabilmente l'unità dei potenti”.

Il dilemma, quindi, si scioglie da sé: al netto della retorica pluralista e dell'omaggio meramente formale al versante professionale/scientifico della disciplina, la sociologia vagheggiata da Burawoy è prima di tutto una “forza politica e morale” il cui obiettivo è svelare il divario fra ciò che è e ciò che potrebbe essere, contribuendo così a realizzare un mondo più “giusto”. Non c'è spazio, per la scienza, sulle ali dell'angelo della storia.

### **Spiegare i fenomeni sociali: la sociologia scientifica di Boudon e Goldthorpe**

L'idea di sociologia che emerge dai saggi di Boudon e Goldthorpe è antitetica a quella propugnata da Burawoy, in quanto riconosce nel metodo scientifico l'unica base di legittimazione della disciplina e, nello stesso tempo, nega ogni validità alla sociologia militante *à la* Burawoy.

Più precisamente, nei loro testi Boudon e Goldthorpe prendono atto del fatto che la sociologia contemporanea si presenta come un “edificio suddiviso in molti appartamenti”. Come ho ricordato nel primo paragrafo, secondo i due sociologi questi “appartamenti” possono essere classificati in quattro categorie, corrispondenti ad altrettanti tipi di sociologia: espressiva, critica, descrittiva e scientifica. Riconoscere l'esistenza di una tale pluralità di sociologie, però, non significa attribuire pari valore a ognuna di esse. Tutt'altro: Boudon e Goldthorpe da un lato affermano a chiare lettere che l'unica sociologia che conta è quella scientifica, dall'altro disapprovano apertamente la sociologia critica (o militante) e quella espressiva, giudicandole potenzialmente dannose per l'immagine e la reputazione della disciplina.

La posizione di Boudon e Goldthorpe nei confronti della sociologia critica e di quella espressiva mi trova sostanzialmente d'accordo<sup>3</sup> e, quindi, non la considererò ulteriormente. Mi sembra più interessante, invece, vagliare la concezione di sociologia scientifica che emerge dai loro scritti. In particolare, sono tre le questioni sulle quali mi soffermerò brevemente: *a)* la definizione degli obiettivi della sociologia scientifica; *b)* la definizione del modello di spiegazione dei fenomeni sociali; e *c)* il rapporto fra la sociologia e le altre discipline scientifiche.

<sup>3</sup> Il mio unico dissenso nei confronti di Boudon e Goldthorpe riguarda la loro iscrizione dell'opera di Erving Goffman nella categoria della sociologia espressiva. A mio parere, molti lavori di Goffman possono essere proficuamente letti come studi di etologia umana e, come tali, rientrano più propriamente nella sociologia scientifica che in quella espressiva.

Per quanto riguarda la prima questione, Boudon e Goldthorpe dicono che l'obiettivo della sociologia scientifica è la spiegazione di fenomeni sociali apparentemente opachi, cioè di fenomeni sociali che, a prima vista, risultano enigmatici. Questa definizione porta Boudon a escludere dalla sociologia scientifica l'attività di *descrizione* dei fenomeni sociali, relegandola in una categoria distinta denominata, appunto, sociologia descrittiva. Secondo lo studioso francese, quest'ultima ha come unico scopo la raccolta di informazioni utili alla realizzazione di politiche pubbliche o, più in generale, allo svolgimento di attività pratiche da parte degli attori più diversi (governi, partiti politici, gruppi di pressione, confessioni religiose, imprese, e così via). Come tale, la sociologia descrittiva tende a minare il carattere cumulativo della sociologia scientifica, in quanto è guidata non da interrogativi fondamentali "interni" alla disciplina, bensì da "forze esterne" come i fatti di attualità o i bisogni contingenti dell'uno o dell'altro attore. Dunque, secondo Boudon la sociologia descrittiva merita sì un certo interesse, ma deve essere tenuta separata dalla sociologia scientifica.

Nel suo intervento Goldthorpe "corregge" la posizione di Boudon sulla sociologia descrittiva. Pur continuando a mantenerla separata dalla sociologia scientifica, lo studioso britannico ritiene che queste due sociologie siano legate da un rapporto di mutua cooperazione, per cui ognuna è indispensabile all'altra. In particolare, Goldthorpe sottolinea come la sociologia descrittiva svolga la funzione fondamentale di "stabilire i fenomeni", cioè di raccogliere quell'informazione di base sui fenomeni sociali senza la quale la sociologia scientifica non potrebbe perseguire i propri obiettivi esplicativi.

Credo che la posizione di Boudon sia sbagliata e che la "correzione" di Goldthorpe vada nella direzione giusta per restituire alla descrizione il suo reale valore e, quindi, ridefinire il raggio di azione della sociologia scientifica. Seguendo l'esempio delle altre discipline scientifiche, ritengo si possa affermare che l'obiettivo della sociologia è la conoscenza oggettiva della realtà sociale, cioè la conoscenza dei fenomeni sociali che si può conseguire applicando rigorosamente il metodo scientifico, inteso come insieme coerente di procedure di indagine codificate, pubbliche, controllabili e replicabili. Come è facile constatare, questa definizione degli obiettivi della sociologia scientifica è meno riduttiva di quella adottata da Boudon e Goldthorpe e comprende, oltre alla spiegazione dei fenomeni sociali, attività altrettanto importanti come la predizione e la descrizione. All'interno dell'impresa scientifica, quest'ultima svolge un ruolo indispensabile e, oltre a possedere un valore conoscitivo in sé, in molti casi – come Goldthorpe stesso riconosce – precede logicamente la spiegazione, costituendone la base necessaria. Scoprire che la distribuzione del reddito nel paese X varia secondo il genere o dimostrare che l'adesione ai nuovi movimenti religiosi nel paese Y rappresenta un fenomeno poco diffuso sono chiari esempi di descrizione,

della cui rilevanza scientifica è difficile dubitare: come potrei anche solo pensare di spiegare questi fenomeni se la loro esistenza non fosse prima stata portata alla luce dall'attività descrittiva? Descrizione e spiegazione – insieme alla predizione – sono facce dello stesso poliedro e non c'è alcuna ragione per considerarle separatamente o per stabilire gerarchie di importanza fra di esse; la sociologia descrittiva immaginata da Boudon e Goldthorpe, dunque, può essere abbandonata senza esitazione e le sue attività possono essere considerate come parte integrante della sociologia scientifica.

Veniamo ora alla questione della spiegazione dei fenomeni sociali. Nel suo intervento Boudon afferma che spiegare un fenomeno sociale significa individuarne le cause; queste, a loro volta, vanno cercate a livello delle azioni individuali e dei sistemi di desideri, credenze e opportunità che le generano. In breve, per Boudon l'obiettivo della spiegazione sociologica è “scoprire le cause microscopiche di eventi macroscopici”. Goldthorpe ribadisce la posizione del collega francese, precisando che cercare le cause dei fenomeni sociali a livello individuale significa svelare i *meccanismi* che li hanno generati, cioè mostrare *perché* si sono verificati. In sostanza, Boudon e Goldthorpe aderiscono all'individualismo metodologico, secondo il quale ogni fenomeno sociale è generato da una serie di interazioni fra individui intenzionali mossi da determinati sistemi di desideri, credenze e opportunità: chiarire il modo in cui tutti questi elementi si combinano per generare un dato fenomeno sociale significa individuare i meccanismi causali a esso soggiacenti e, quindi, offrire una spiegazione del fenomeno stesso.

Il modello di spiegazione dei fenomeni sociali sostenuto da Boudon e Goldthorpe – e assunto di recente a fondamento della cosiddetta “sociologia analitica” [Barbera 2004; Hedström 2005] – solleva, a mio parere, due problemi principali. Innanzitutto, non è chiaro *come* la strategia esplicativa in questione possa essere applicata *in pratica* alla spiegazione di sistemi complessi quali sono invariabilmente i fenomeni sociali. Se il modello di spiegazione causale basato su meccanismi venisse preso sul serio, infatti, per rendere conto di un qualsiasi fenomeno sociale rilevato in un dato momento bisognerebbe ricostruire una catena di processi causali *a)* difficilmente definibile; *b)* virtualmente infinita; e *c)* in larga misura in conoscibile. Quali soggetti dovremmo considerare nell'analisi? Da quale momento dovremmo cominciare a tracciare le loro traiettorie, cioè a registrare l'andamento temporale dei loro sistemi di desideri, credenze e opportunità, delle loro azioni e delle loro interazioni? Con quale frequenza dovremmo effettuare questa tracciatura? Come faremmo a rilevare con sufficiente accuratezza tutte le informazioni desiderate? E se anche tutti questi ostacoli fossero superabili, come faremmo a stabilire quale, fra le innumerevoli combinazioni di traiettorie individuali osservate, ha *realmente* generato il fenomeno sociale indagato? Fino a questo momento, nessun fautore della spiegazione causale

basata su meccanismi ha dato una risposta chiara e definitiva a questi interrogativi, né ha fornito esempi concreti di ricerca empirica fondata *effettivamente* su questa strategia esplicativa. Pertanto, il modello di spiegazione dei fenomeni sociali adottato da Boudon e Goldthorpe rimane incompiuto e, come tale, non può servire adeguatamente gli obiettivi della sociologia scientifica.

Questa indeterminatezza non è l'unico problema della spiegazione causale basata su meccanismi. Un secondo limite rilevante di tale approccio risiede nel modello di attore sul quale esso si fonda. In breve, l'assunto secondo il quale gli individui agiscono in modo intenzionale sulla base di un'accurata valutazione del proprio sistema di desideri, credenze e opportunità si rifà a vecchie concezioni cognitiviste che sono state ormai superate dai risultati di ricerca della neuroscienza moderna. Questi risultati mostrano che i processi decisionali sottesi all'azione sono generati da un'attività neuronale molto complessa che si dispiega in uno spazio parametrico multidimensionale inaccessibile all'introspezione [Churchland 2002]. Secondo questa prospettiva, desideri, credenze e intenzioni non possono essere assunti come stati mentali interni, trasparenti all'attore, che *causano* in modo lineare le azioni individuali, ma vanno visti come meri atti linguistici, costrutti logici di cui l'attore si serve per attribuire un senso causale al proprio agire [Churchland 1995]<sup>4</sup>. In pratica ciò significa che desideri, credenze e intenzioni possono essere assunti al più come *predittori* del comportamento individuale, non certo come sue cause. Dunque, per essere scientificamente fondata la spiegazione causale basata su meccanismi dovrebbe abbandonare il modello "ingenuo" di attore intenzionale sul quale si impernia e riformulare i propri microfondamenti prendendo sul serio le scoperte della neuroscienza. Chiaramente, questa riformulazione non farebbe che aumentare la complessità del modello esplicativo preferito da Boudon e Goldthorpe, evidenziandone ancora di più la debolezza intrinseca.

Una valida alternativa alla spiegazione dei fenomeni sociali basata su meccanismi è il modello di spiegazione causale manipolazionista (o interventista) elaborato da Woodward [2003]. In breve, questo modello – oltre a poggiare su solide basi epistemologiche – ha il vantaggio di ovviare ai problemi insiti nell'approccio basato su meccanismi: da un lato è metodologicamente praticabile e operativamente compatibile con diversi stili di ricerca empirica utilizzati in sociologia; dall'altro è relativamente poco sensibile alla questione della "verità ontologica", cioè alla necessità di basare ogni spiegazione su enti reali, e accorda invece più rilevanza al successo "strumentale" delle spiegazioni, adattandosi così molto bene all'analisi di sistemi complessi come i fenomeni sociali.

<sup>4</sup> Per una discussione più ampia e articolata di questi temi si vedano Lucchini [2007] e i riferimenti bibliografici lì citati.



Per concludere, mi sembra opportuno dedicare qualche considerazione all'ultima delle questioni sollevate in apertura di paragrafo, quella del rapporto fra la sociologia e le altre discipline scientifiche. Né Boudon né Goldthorpe, nei loro saggi, fanno menzione di tale relazione, come se la sociologia fosse una scienza a sé e potesse prescindere dalle conoscenze acquisite negli altri campi del sapere. Quella dei due studiosi non è certo un'omissione inaspettata, visto che la maggior parte dei sociologi ha da tempo accettato – esplicitamente o implicitamente, consapevolmente o inconsapevolmente – la separazione diltheyana fra “scienze dello spirito” e “scienze della natura” e si è schierata senza esitazione nelle file delle prime. Così, se ogni tanto la sociologia si mostra disponibile a qualche scambio con le discipline consorelle come la storia, l'antropologia e l'economia, è molto più difficile vederla intrattenere rapporti significativi con le scienze naturali. Di più: per molti sociologi il “naturale” e il “sociale” sono i concorrenti di un gioco a somma zero in cui ogni cedimento a favore del primo sminuisce il valore della sociologia [Freese *et al.* 2003]. La conseguenza di questo atteggiamento è che i risultati di ricerca conseguiti negli ultimi decenni da discipline come la biologia, l'etologia e la neuroscienza – risultati che hanno profonde implicazioni per la nostra concezione della natura umana – sono generalmente banditi dalle spiegazioni dei fenomeni sociali elaborate dai sociologi.

Credo che questo ennesimo dualismo cartesiano rappresenti un serio ostacolo all'avanzamento della sociologia e alla piena acquisizione da parte sua di uno statuto scientifico credibile. Se siamo disposti ad accettare che non esistono realtà separate, che la materia che costituisce i sistemi viventi – pur organizzata a diversi livelli di complessità – è una sola e che i fenotipi umani sono frutto, come tutti gli altri, dell'interazione fra genotipo e ambiente, allora dobbiamo anche riconoscere che l'impresa scientifica va unificata, non frantumata in compartimenti disciplinari a tenuta stagna [Wilson 1998]. In quest'ottica, la sociologia scientifica può trarre un ampio giovamento non solo dall'intensificazione dei propri scambi con le altre scienze sociali, ma anche dall'avvio di una nuova stagione di rapporti stretti e continui con discipline come la biologia, l'etologia e la neuroscienza, senza le quali la comprensione del comportamento umano e dei fenomeni sociali è destinata a essere incompleta o, peggio ancora, completamente falsata. Tutto sommato, non è con questo spirito che Comte fondò la sociologia moderna?

*Desidero ringraziare Simona Ballabio e Mario Lucchini per avere commentato una versione precedente di questo articolo e avermi dato preziosi suggerimenti per la sua revisione.*

## Riferimenti bibliografici

Barbera, F.

2004 *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*. Bologna: Il Mulino.

Boudon, R.

2002 "Sociology that Really Matters." *European Sociological Review* 18: 371-378.

Burawoy, M.

2005a "For Public Sociology." *American Sociological Review* 70: 4-28.

2005b "Third-Wave Sociology and the End of Pure Science." *The American Sociologist* 36: 152-165.

Churchland, P. M.

1995 *The Engine of Reason, the Seat of the Soul: A Philosophical Journey into the Brain*. Cambridge, MA: The MIT Press.

Churchland, P. S.

2002 *Brain-Wise: Studies in Neurophilosophy*. Cambridge, MA: The MIT Press.

Freese, J., Li, J. C. A. e Wade, L. D.

2003 "The Potential Relevance of Biology to Social Inquiry." *Annual Review of Sociology* 29: 233-256.

Friedrichs, R. W.

1970 *A Sociology of Sociology*. New York: The Free Press.

Goldthorpe, J. H.

2004 "Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts." *European Sociological Review* 20: 97-105; trad. it. *Spiegazione e descrizione in sociologia: riflessioni sulla proposta di Raymond Boudon*. Pp. 275-289 in J. Goldthorpe, *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Hedström, P.

2005 *Dissecting the Social: On the Principles of Analytical Sociology*. Cambridge: Cambridge University Press; trad. it. *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*. Milano: Bruno Mondadori, 2006.

Lucchini, M.

2007 "De Nova Stella." *Quaderni di sociologia*, forthcoming.

Weber, M.

1904 "Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis." *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* 12: 22-87; trad. it. "L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale." Pp. 53-141 in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Milano: Mondadori, 1974.

Wilson, E. O.

1998 *Consilience: The Unity of Knowledge*. New York: Alfred A. Knopf; trad. it. *L'armonia meravigliosa*. Milano: Mondadori, 1999.

Woodward, J.

2003 *Making Things Happen: A Theory of Causal Explanation*. Oxford: Oxford University Press.

## Unity of Sociology, Unity of Science

### Some Reflections on the Identity of Sociology

---

Abstract: In this commentary, three articles discussing the types and objectives of contemporary sociology are reviewed: Michael Burawoy's 2004 American Sociological Association Presidential Address, Raymond Boudon's 2001 European Academy of Sociology Annual Lecture and John H. Goldthorpe's 2003 European Academy of Sociology Annual Lecture. After a brief description of the typologies of sociology identified by the authors, it is argued that Burawoy's stance is unacceptable, since it depicts sociology as a "moral and political force", thus putting it outside the scope of science. On the other hand, Boudon's and Goldthorpe's commitment to a scientific view of sociology is deemed satisfactory, though it contains some questionable points in the treatment of descriptive sociology and the definition of scientific explanation of social phenomena. The commentary concludes by asserting the need for sociology – in order to become a full-fledged scientific discipline – to strengthen its exchanges with the other social sciences and to establish new relationships with the natural sciences – especially biology, ethology, and neuroscience – in the name of the unity of scientific endeavour.

---

*Keywords: public sociology, scientific sociology, description, explanation, unity of science.*

---